

Omelia nella solennità dell'Epifania, con le comunità cattoliche di lingua straniera

Cattedrale di Treviso, 6 gennaio 2019

Saluto tutti voi con molta gioia, la gioia che anche quest'anno si ripeta questo momento di incontro, di festa, di fraternità. Ringrazio subito chi ha organizzato questa celebrazione: in particolare don Bruno e collaboratori. Un fraterno saluto e sincera gratitudine va ai sacerdoti provenienti da altre nazioni che in questa nostra Chiesa assistono pastoralmente gli immigrati. Grazie alle autorità presenti. E mi piace rivolgere un saluto anche a chi rappresenta i "Trevisani nel mondo" (trevigiani che, nella loro storia, hanno conosciuto abbondantemente l'esperienza, spesso dura, del migrare in altre terre).

La celebrazione che stiamo vivendo è un momento desiderato e significativo per la nostra Chiesa. Il fatto di ritrovarci provenienti da continenti diversi, da tante nazioni e culture diverse parla da sé. Ed è bello che avvenga nella celebrazione della solennità dell'Epifania: la visita dei magi venuti da lontano rende evidente che Gesù è venuto per tutti, per gli uomini e le donne di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Paolo lo ha espresso chiaramente: «Le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo» (Ef 3,6).

Siamo dunque qui, questa mattina, persone di nazioni, culture, lingue diverse; abbiamo usanze, tradizioni, stili di vita diversi, ma siamo accomunati da qualcosa che ci lega profondamente: ci sentiamo tutti figli amati dal Padre che è nei cieli (il *Padre nostro* è la nostra comune preghiera: possiamo dire *Our Father*, *Notre Père*, *Padre nuestro*, *Pai nosso*, *Ojcie nasz*, ecc., ma è sempre lo stesso Padre, il quale conosce non solo tutte le lingue, ma soprattutto conosce tutti i suoi figli: la loro storia, le loro speranze, le loro gioie, le loro lacrime...); ci sentiamo tutti redenti dal Figlio venuto nel mondo a dare la sua vita per noi, Gesù; ci sentiamo tutti accolti dalla Chiesa che è madre e che ci ha generato e continuamente ci genera alla fede. E la vostra presenza aiuta oggi la nostra Chiesa di Treviso a sentirsi parte della Chiesa universale, diffusa su tutta la terra, e a sentirsi *in comunione* con le diverse Chiese, anche molto lontane, a cui voi appartenete e dalle quali provenite.

Ecco una parola grande, preziosa, decisiva che fa parte della nostra identità e del nostro impegno di cristiani: *comunione*. È questo il comandamento, l'impegno irrinunciabile che Gesù ci ha lasciato come il segno che identifica il cristiano: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). Non ha importanza da dove veniamo, la lingua che parliamo, il colore della nostra pelle: siamo discepoli dello stesso Signore.

Perciò vogliamo e dobbiamo amarci. Io vorrei chiedervi scusa se non vi siete sentiti sempre accolti; soprattutto se non avete trovato accoglienza da chi si considerava, o presumeva di essere, cristiano; in verità è cristiano non chi si dichiara tale, ma solo chi cerca di conformare la sua vita al Vangelo e alla parola e alla vita di Gesù.

Vi chiediamo anche: aiutateci a volervi bene, a sentirvi fratelli e sorelle; a sentire che la diversità vissuta nell'armonia e nel rispetto reciproco diventa ricchezza, costruisce un mondo nuovo, genera pace, gioia di vivere insieme.

Molti di voi si sono inseriti bene; altri hanno sperimentato delle fatiche; altri ancora sono alla ricerca di condizioni di vita favorevoli. Siete venuti tra noi per cercare pane e dignità; vorremmo che trovaste anche amicizia e fraternità. Aiutiamoci insieme a far sì che la nostra convivenza sia serena, solidale, attenta ai più deboli e ai più poveri.

Papa Francesco ha scritto nel recente Messaggio per Giornata Mondiale della Pace: «*Non sono sostenibili i discorsi politici che tendono ad accusare i migranti di tutti i mali e a privare i poveri della speranza.*» Così il papa. Possiamo aggiungere: simili discorsi e azioni non sono certo ispirati al vangelo. Privare della speranza significa gettare nella disperazione, significa produrre sofferenza, semplicemente abbandonando a sé stesso colui che soffre.

Ci colpiscono sempre, in questa celebrazione, le parole di Isaia: «Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano...» (Is 60,4). Sembrano descrivere l'assemblea di questa nostra celebrazione.

Diciamo anche noi: Signore, tutti questi tuoi figli e figlie vengono da lontano. Vengono a te, che sei lo stesso Dio dei loro padri, della loro infanzia; sei il Dio che li ama in qualunque parte del mondo essi vivano, in qualunque condizione essi si trovino. Fa' che, anche se sono lontani dalle loro radici, continuino a porre in Te la loro fiducia, continuino a credere, sperare e ad amare, e a sentire la gioia di essere cristiani. E fa' che trovino in noi, gente di questa terra, popolo di questa Chiesa trevigiana, dei fratelli e sorelle buoni, accoglienti, solidali, generosi, aperti: davvero dei fratelli e sorelle in Cristo.